



# GEOPOLITICA



RIVISTA DELL'ISTITUTO DI ALTI STUDI IN GEOPOLITICA E SCIENZE AUSILIARIE

Vol. 1

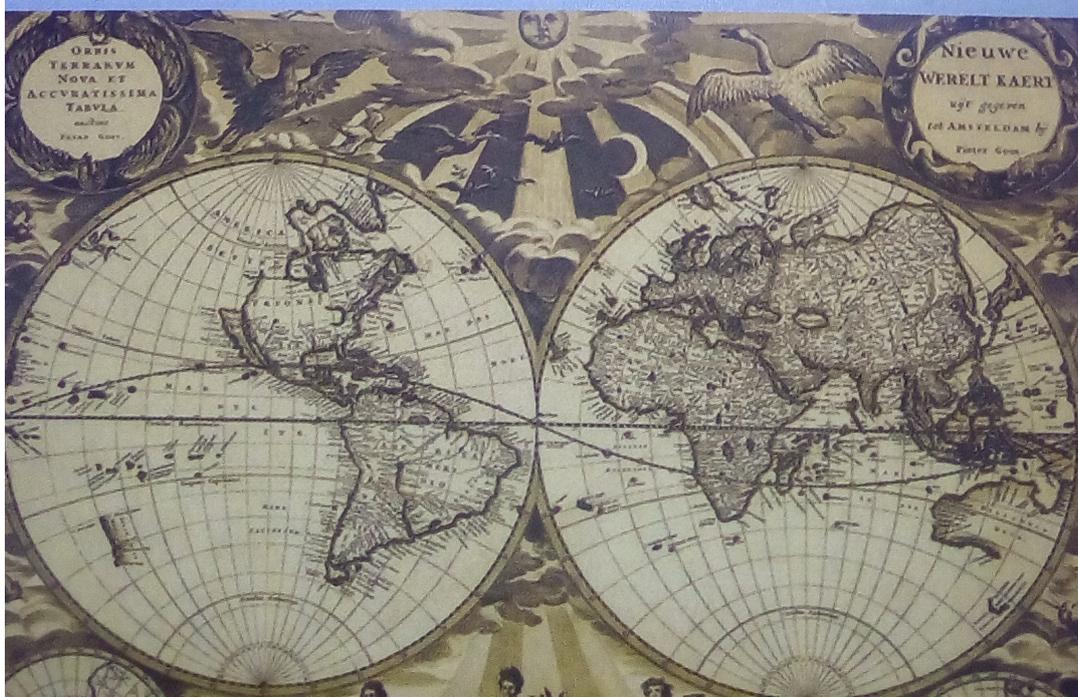
3

## CHE COS'È LA GEOPOLITICA?

AUTUNNO  
2012

**CON CONTRIBUTI DI** – Luca Bionda, Aleksej G. Černyšov, Aymeric Chauprade, Dario Citati, Vladimir A. Dergačëv, Emidio Diodato, Tiberio Graziani, Vladislav Gulevič, Phil Kelly, Ernest Georgevič Kočetov, Mehdi Lazar, Matteo Marconi, Wang Ning, Anand Pratap Singh, Zorawar Daulet Singh, Geoffrey Sloan, Robert Steuckers, Alessio Stilo, Ghorbanali Pour Marjan Varjovi

**CON INTERVISTE A** – Carlo Jean, François Thual



**Vol.1, N°3 – Autunno 2012**

**INFO**

Rivista trimestrale pubblicato da **avataréditions** per conto di  
**Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie (IsAG)**

Sito: [www.istituto-geopolitica.eu](http://www.istituto-geopolitica.eu)

Sito: [www.geopolitica-rivista.org](http://www.geopolitica-rivista.org)

Email: [direzione@geopolitica-rivista.org](mailto:direzione@geopolitica-rivista.org)

**Acquisti e abbonamenti:** pagina 6

**Sede sociale e direzione:**

Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie (IsAG)

Piazza dei Navigatori 22 – 00147 Roma – Italia

T: +39 334 111 7081

**Editore: avataréditions**

Sede Sociale: 5 Cranbrooke – The Grange – Newcastle Road, Lucan, Co. Dublin, Irlanda

Corrispondenza: c/o CP 9093 – CPD Aurelio – Via Gregorio XIII, 153 – 00167 Roma, Italia

T: +39 389 117 1769

Posta elettronica: [contact@avatareditions.com](mailto:contact@avatareditions.com)

Sito: [www.avatareditions.com](http://www.avatareditions.com)

Vendita in linea: [www.librad.com](http://www.librad.com)

Published by **avataréditions**

Cartografie a cura di Lorenzo Giovannini

© Iconografia : Diritti riservati e collezioni private

© Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie (IsAG) 11/2012

© **avataréditions** 11/2012

EAN/ISBN: 978-1-907847-13-4

ISSN: In corso

Progetto Grafico & Impaginazione



**ATELIER TATENOKAI**  
[tatenokai@avatareditions.com](mailto:tatenokai@avatareditions.com)

Stampato nell'Unione Europea da **avatar**

**Geopolitica. Rivista di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie**

Registrazione presso il Tribunale di Roma in data 21 dicembre 2011, n. 395/2011

Direttore Responsabile: **Tiberio Graziani**

**GEO POLITICA – RIVISTA TRIMESTRALE DELL'ISAG**

Vol.1, N°3  Autunno 2012



# Spunti di riflessione su geopolitica e metodo: storia, analisi, giudizio



MATTEO MARCONI

*Docente di Geografia politica ed economica (Università  
La Sapienza di Roma), direttore del Programma  
"Teoria geopolitica" dell'IsAG*

*La geopolitica conosce un successo straordinario nel linguaggio giornalistico e sempre più si va diffondendo anche in ambito accademico, pur non avendo una chiara definizione disciplinare. Questo saggio si propone di discutere i presupposti per una fondazione scientifica della geopolitica, tentando di unire all'interno dello stesso problema di ricerca la storia della disciplina, l'analisi dei casi concreti e il giudizio su di essi. La geopolitica sarà scientifica solo se saprà risvegliarsi alla migliore tradizione della sua origine di pensiero, cioè come critica della frammentazione del sapere e della separazione tra scienza e politica.*

PAROLE CHIAVE: GEOPOLITICA, STORIA DELLA • GEOPOLITICA CRITICA • POSITIVISMO • POSTMODERNISMO

## UNA SFIDA AL MOLTEPLICE

La geopolitica ha subito nel corso del XX secolo rimaneggiamenti, contestazioni e mutamenti che ne hanno fatto un ambito disciplinare molteplice, dove la stessa parola rimanda a significati e accostamenti diversissimi. La geopolitica classica, prevalentemente basata su un paradigma determinista e positivista, si estinse per un dettato politico collegato all'esito della seconda guerra mondiale. La geopolitica tuttavia

GEOPOLITICA - RIVISTA TRIMESTRALE DELL'ISAG

Vol. 1, N° 3  Autunno 2012

sopravvisse sotto falso nome tra gli studiosi di scienze strategiche e politiche, fino alla riabilitazione da parte di un geografo francese, Yves Lacoste<sup>1</sup>. Negli anni Ottanta e Novanta rinasce come strumento critico a disposizione della geografia post-moderna, principalmente di lingua inglese. Sarà Gearóid Ó Tuathail a rifondare la geopolitica come sapere di contestazione del potere, invertendo il rapporto che, a suo dire, fino ad allora era invalso nella disciplina. L'approccio anglosassone, oggi dominante su scala internazionale, ha conquistato alla geopolitica un posto di riguardo all'interno delle università, ha caratterizzato il titolo di un'importante rivista (*Geopolitics*) e di numerosi testi scientifici, a testimoniare la crescente importanza<sup>2</sup>.

In Italia la geopolitica si è divisa tra ricerca accademica e giornalismo, da una parte percorrendo il lascito intellettuale di Ernesto Massi, che tramite l'allievo Gianfranco Lizza ha portato a una nuova stagione di contributi e riflessioni<sup>3</sup>. In ambito giornalistico, invece, hanno avuto fortuna la rivista *Limes* e una serie di studi di cultori della materia che hanno dato vita a una geopolitica popolare con scarsa cognizione di causa dei problemi metodologici e del dibattito scientifico in materia<sup>4</sup>.

L'eterogeneità degli indirizzi indica che non c'è ancora unanimità su cosa sia la geopolitica; eppure, qualunque cosa sia, le sue possibilità attirano molto interesse. Lo scopo delle riflessioni che seguono non è tracciare un percorso storico della disciplina, piuttosto travagliato, e neanche lanciarsi in prematuri tentativi definitivi; piuttosto si tenteranno di stabilire i presupposti per una fondazione teorica della geopolitica.

In particolare si cercherà di dimostrare che la storia della geopolitica, l'analisi dei casi concreti e il relativo giudizio sono componenti dello stesso problema di ricerca. Sarà dibattuto innanzitutto lo stato della storiografia geopolitica, visto che ancora oggi è difficile trovarne una ricostruzione scientificamente solida. Si affastellano una serie di (buoni) saggi su singoli aspetti ed autori, però sono poche le ricostruzioni complessive che spiegano perché sia nata la geopolitica e con quali legami con la cultura e la politica europea coeva<sup>5</sup>. Una buona storiografia parte dall'esigenza di attualizzare la storia, il che comporta riscoprire il giudizio e la problematicità del rapporto tra scienza e politica. Nella geopolitica classica scienza e politica erano risolte nella sintesi scientifica positiva; venuto meno oramai un certo positivismo e le ideologie politiche novecentesche, ancora oggi si avverte l'esigenza di una forma di ibridazione che formalizzi i criteri di giudizio, in modo tale che le riflessioni più accorte siano da base per l'azione politica.

Assumere la storia e il giudizio come parti integranti del metodo di ricerca comporta che non sia più possibile condurre un'analisi che si pretenda asettica e neutrale secondo il linguaggio della scienza moderna, quindi si deve cercare una nuova oggettività nel confronto con le necessità

della storia e le impellenze della politica. La geopolitica sarà “scientifica” solo riscoprendo le istanze che portarono alla sua nascita, ossia il ruolo assertivo dello scienziato, la critica della frammentazione del sapere e della separazione tra scienza e politica.

#### FRAMMENTI STORICI E NECESSITÀ DI ATTUALIZZARE

La scarsità di studi complessivi sul percorso storico della geopolitica è uno dei più grandi ostacoli per la sua stabilizzazione come disciplina scientifica. Senza storiografia non è possibile comprendere perché la geopolitica nasca e con quali strumenti cerchi di rispondere alle sfide dell'uomo e del proprio tempo. Dagli anni Quaranta del Novecento ad oggi si sono succeduti libri, articoli e antologie, senza però che fossero superati questo ed altri limiti di fondo che rendono ancora oggi contrastata l'eredità degli autori classici.

La storiografia geopolitica risente anche di una serie di luoghi comuni che non permettono l'adeguata valorizzazione del patrimonio scientifico a disposizione. Paul Claval, ad esempio, ha scritto un'autorevole storia della geografia politica e della geopolitica, ma una parte consistente si basa sull'idea che nella geografia di fine Ottocento vi fosse una contrapposizione tra deterministi (prevalentemente di scuola tedesca) e possibilisti (più che altro francesi)<sup>6</sup>. La ricostruzione è avvalorata da una tradizione che risale a Lucien Febvre, allievo di Vidal de la Blache, ed è stata messa in discussione solo di recente<sup>7</sup>. La contestazione dell'itinerario intellettuale di Febvre iniziò con James Hunter nel 1983, che scoprì il vaso di Pandora in un memorabile studio sulla geografia politica di Friedrich Ratzel in cui si sostiene che Febvre ha letto poco e male Ratzel, accusato ingiustamente di abbracciare una posizione determinista. Veniva così messo in crisi uno dei paradigmi fondanti la storiografia geografica<sup>8</sup>. Pochi anni dopo Franco Farinelli riprendeva idealmente la vena polemica nei confronti dei “francesi” e la portava alle sue estreme conseguenze<sup>9</sup>. Le accuse di determinismo diventavano un'invenzione di Febvre, che nascondevano l'incomprensione di fondo per la questione politica che Ratzel riusciva ancora magistralmente ad incarnare<sup>10</sup>. Nonostante la forza delle accuse il paradigma sembra ancora reggere e lo ritroviamo in alcune storie della geografia, peraltro molto diffuse<sup>11</sup>.

Un'interpretazione innovativa, per quanto ben sostenuta, spesso abbisogna di decenni per guadagnarsi spazio e non sempre con successo definitivo. Ritardi e frammentazioni non dipendono solo da uno spoglio bibliografico insufficiente ma soprattutto dalla mancanza di scelta sulle storie complessive della disciplina, che fa sì che contributi su aspetti particolari non omologabili al paradigma dominante siano ignorati perché non riferibili a un quadro generale. Continuano quindi ad essere preferite

interpretazioni specifiche che, seppure demolite dalla critica più attenta, risultano più funzionali all'interpretazione standard del fenomeno nel suo complesso.

Le prime riflessioni su autori e correnti della disciplina risalgono agli anni Quaranta, in piena seconda guerra mondiale. La geopolitica faceva scalpore, soprattutto negli Stati Uniti, come legittimazione pseudo scientifica degli interessi di potenza della Germania nazista. Fecero scuola per decenni gli studi di Strausz-Hupè, Giorgy e Matterns, che sottolineavano il legame diretto tra geopolitica e nazismo<sup>12</sup>.

Per via di questa tesi la geopolitica, come è noto, scomparirà dalla terminologia accademica durante la guerra fredda per farvi ritorno solo con Lacoste negli anni Settanta. Il clima nuovo che si respirava nelle relazioni atlantiche permise di riaprire testi ormai ingialliti, alla ricerca di nuove chiavi di lettura. Cominciò così anche l'ascesa del postmoderno in geografia, il cambio di paradigma che a partire dagli anni Novanta condizionò una nuova serie di studi sulla storia della geopolitica. Si tentava ora di mettere in luce il contesto storico e sociale in cui operavano gli studiosi, sostenendo che anche la geopolitica inglese o di altre nazioni, non solo la *geopolitik*, incarnava un discorso che legittimava la politica di potenza dell'attore di turno. La geopolitica veniva così smascherata come costruzione di un sapere funzionale alla propaganda dei rispettivi paesi, legata alle narrazioni dominanti e in generale alle pratiche di potere; quindi non era più una semplice contraffazione della verità come sostenuto negli anni Quaranta. La decostruzione del discorso geopolitico ha la funzione di illuminare i meccanismi tramite i quali il potere si legittima, costruisce la propria retorica e guida le masse a sostenerne progetti ed interessi<sup>13</sup>.

A questa scuola, dominante ancora oggi a livello internazionale, fanno capo quasi tutti i maggiori studiosi di storia della geopolitica. Il postmodernismo è riuscito nell'intento di rompere il silenzio sulla geopolitica, ha introdotto categorie filosofiche prima sconosciute e proposto una propria lettura complessiva. Le opposizioni al paradigma dominante sono frammentarie e spesso di un livello teoretico non adeguato, quindi non in grado di rappresentare una valida alternativa<sup>14</sup>.

È possibile esemplificare i limiti della storiografia geopolitica attraverso il rapporto tra postmodernismo e storia, che continua la tradizione museale dello storicismo idealistico, marxista e positivista. Per questi ultimi la storia è progresso ed evoluzione, e ogni fatto temporalmente determinato apre la possibilità di esistere al fatto susseguente, permettendone lo studio e l'analisi. In questo modo ogni fatto ne precede e ne segue altri, cosicché limita la sua importanza alla catena di eventi a cui appartiene. La comprensione della storia risulta così unilineare e ogni evento diventa un "pre", cioè una mera anticipazione del seguente, di cui

contiene i semi che verranno necessariamente a dispiegarsi in una costante rincorsa al futuro<sup>15</sup>. Michel Foucault criticò aspramente questo monoteismo storico, preferendo studiare la storia come una serie di fasci che attraversano il tempo secondo un ordine non prestabilito, con la possibilità di anacronismi e insospettabili continuità<sup>16</sup>.

Tuttavia la proposta postmoderna, esattamente come quelle dei suoi illustri predecessori, si mantiene all'interno del precetto moderno del museo, cosicché l'evento storico si chiude nell'irripetibilità del contesto e impedisce ogni forma di attualizzazione. Anche se il fatto storico non è più spiegato all'interno di una catena di fatti ma in relazione a uno spazio che ne produce genesi e dinamiche, nondimeno l'esito del postmoderno radicalizza l'insegnamento moderno sulla storia: la validità di un evento è limitata al proprio contesto, quindi non ha capacità esplicativa e simbolica se non con riferimento a una determinata situazione, diventando un frammento scomposto di una storia che si fa solo di momenti irriducibili gli uni agli altri<sup>17</sup>.

Tanto in chiave idealistica e positivista che postmoderna il risultato raggiunto sarà l'avvenuta musealizzazione della storia, ossia l'irrilevanza etica e politica del passato per il presente<sup>18</sup>. L'uomo del presente avrà buon diritto a rinchiudere la storia dietro una teca di vetro o a sezionarla in un gabinetto scientifico. Seguendo questo percorso la storia della geopolitica non ha nulla da dire al geopolitico, ovvero è inutile lo studio di cosa la geopolitica è stata in funzione della comprensione delle attuali relazioni politiche. A dispetto dei presupposti, il profondo processo critico operato dai decostruttivisti iniziò proprio con il ripensamento della storia della geopolitica, ad affermare implicitamente quanto andavano negando: la costante presenza del passato e la necessità di confrontarsi con esso<sup>19</sup>. Nonostante la distanza che la geopolitica critica rivendicava rispetto ai classici, tuttavia, proprio quel passato veniva avocato come proprio e messo in discussione come tavola di prova per una nuova stagione del pensiero. A causa di questo rapporto inconfessato e contraddittorio il confronto dei decostruttivisti con la storia rimane muto, non dialogico, come il rimando a un contesto irrimediabilmente differente.

Per vivificare il rapporto con la storia è necessario che la geopolitica guardi al proprio passato non come a un oggetto di studio da decostruire in relazione al contesto ma come qualcosa di presente, di sempre possibile. Questo non significa riproporre il passato nella sua interezza, quanto piuttosto recuperare una parte del significato antico per l'oggi. In questo sforzo di adattamento si sviluppa la qualità creativa dello studioso, capace di comprendere il senso di un istituto del passato per poi riannodare il significato sul tessuto odierno. Si potrebbe chiedere perché tanta preoccupazione per teorie che, se non smentite politicamente, lo sono state

dal punto di vista scientifico. La presenza del passato non è però una domanda sul superamento o meno della geopolitica classica, sul rigore del metodo o l'esattezza delle sue asserzioni, bensì sulla risposta data alle esigenze etico-esistenziali dell'uomo. Questa è la pietra angolare di un approccio alla geopolitica radicalmente differente dalle tendenze attualmente dominanti nelle scienze sociali.

Il passato è sempre presente perché ciò che parla nel passato è lo stesso che parla nel presente, ossia l'esigenza esistenziale, che rende l'uomo di oggi uguale a quello di ieri in quanto entrambi capaci di agire al meglio in vista di un fine. Al variare delle risposte etiche variano anche le scelte e di conseguenza i sistemi di pensiero. Il compito dello studioso è chiarire quale etica esistenziale si cela dietro ogni scelta o teoria<sup>20</sup>.

Questo significa che la storia della geopolitica non è colta nella sua essenza dalla semplice comparazione razionale di teorie differenti. La descrizione dei modelli non è in grado di offrire altro che speculazioni, togliendoci il gusto della forma etica che ha mosso una certa scelta. Del postmoderno va invece smentito che le scelte dell'uomo siano mosse da semplice spirito di sopraffazione nei confronti del prossimo, per riscoprire la ricerca di giustizia che esula dall'angusto contesto dell'individualità.

Il passato equivale al presente nella misura in cui tutte le scelte etiche si equivalgono nel riferirsi a una natura umana che non è soggetta a storicizzazione ma all'esigenza di agire. Allo stesso modo non è possibile considerare la storia della geopolitica come qualcosa di separato dall'attualità geopolitica. Lo studio delle teorie classiche è funzionale alla comprensione della posizione della geopolitica rispetto al sapere, ossia all'esistenza dell'uomo nella sua totalità. Da questa posizione sarà poi agevole investigare l'attualità.

52

#### ANALISI, OD OSSERVAZIONE DI REALTÀ NON CONVENZIONALI

La geopolitica, come qualunque realtà di cui il mondo si compone, non risponde delle esigenze del momento, strumentali al raggiungimento di obiettivi immediati, ma a un'etica che qualifica chi la adotta.

Il problema di una domanda sulla geopolitica, dunque, si pone a partire dalla scelta etica che la geopolitica esprime. Solo questo interrogativo scandaglia in profondità l'anima della geopolitica e permette di verificarne la concordanza con le teorie dei geopolitici, senza dare per scontato che ci sia equivalenza. Si può infatti avanzare il sospetto che l'essenza della geopolitica non sia ancora stata pensata dai geopolitici ma che attenda di essere espressa. I limiti della ragione ci impongono di riflettere sul fatto che l'essenza di una cosa non necessariamente coincide con quanto è stato pensato su la cosa stessa, anche quando si tratta di un concetto. Si rifletta ad esempio che l'essenza di un albero non necessaria-

mente coincide col nostro pensiero sull'albero, che può essere sviato dai limiti della soggettività e non permettere di apprezzare l'albero nella sua interezza<sup>21</sup>. Per i concetti vale lo stesso genere di riflessioni, in quanto ogni concetto rimanda all'esigenza etica che ha permesso di pensarlo. Riscoprire il fondamento pratico del pensiero significa criticare la pretesa della ragione di esaurire il pensiero stesso, che invece è il risultato di esigenze esistenziali che possono essere definite anche come "emozioni". Questo è dimostrato tanto in ambito neuroscientifico dagli studi di Damasio sul pensiero emozionale, quanto in ambito filosofico dalle riflessioni di Martin Heidegger, secondo cui l'angoscia (*Angst*) è la base della metafisica<sup>22</sup>. Il pensiero è emozionale non in quanto affetto da una soggettività umorale ma perché prende scelte e sviluppa argomentazioni razionali a partire da forme conoscitive non legate alla coscienza. I concetti, di conseguenza, presentano qualcosa che sfugge alla coscienza e che non permette di ridurli ad enunciati razionali<sup>23</sup>. Nell'esperienza quotidiana, a riprova di quanto detto, un concetto viene creduto per buono non solo per la sua validità logica ed esplicativa ma anche perché rappresenta un'opzione etica credibile agli occhi di chi lo adotta.

Ne consegue che lo studio delle teorie geopolitiche illumina le domande di senso che queste evocano e poi verifica la qualità delle risposte. Si può ragionevolmente supporre, pur non essendo il compito prefissato del presente lavoro, che l'etica della geopolitica sia guardare il mondo nella sua totalità e trarne un discorso "vero" sulla politica.

Da quanto detto si può dedurre che ogni analisi geopolitica deve confrontarsi col carattere a-razionale del pensiero. Così come si è stabilito che razionalità e pensiero non coincidono, allo stesso modo possiamo indagare in cosa consiste la dimensione più propria del pensiero. E questo è possibile perché le nostre indagini, esattamente come le nostre azioni, coinvolgono il pensiero, che possedendo un carattere a-razionale ha anche la possibilità di indagare ciò che razionale non è. Queste riflessioni non sono mere astrazioni categoriali: indagare il pensiero come a-razionalità significa rendersi conto che tanto le analisi delle relazioni internazionali condotte sulle intenzioni "razionali" degli attori politici quanto il rilevamento delle "opinioni" degli attori sociali prendono per buono il primato della coscienza nell'agire umano, ossia che l'uomo fa ciò che effettivamente vuole fare. In realtà, così come la ragione non esaurisce il pensiero, allo stesso modo neanche la coscienza (razionale o irrazionale che sia) riempie i limiti del pensiero.

Prima di approfondire i caratteri di questa indagine è opportuno avvertire che il metodo di ricerca che sta prendendo corpo è un monismo. Si è argomentato che una storiografia geopolitica ha senso solo come attualizzazione del passato, quindi sottolineando lo scambio continuo tra passato e presente; ciò comporta che il metodo con cui indaghiamo il

passato della geopolitica non potrà differire dal modo in cui analizziamo il presente. L'analisi della geopolitica si troverà dunque a sottostare allo stesso criterio valido per l'analisi della sua storia e che rimane concentrato in ciò che è più appropriato alla geopolitica.

Per giungere a un vero monismo e a un pensiero non solo razionale è necessaria una revisione critica del rapporto tra soggetto e oggetto, fondamento del dualismo metafisico moderno. Soggetto e oggetto non costituiscono la realtà ma sono il modo in cui il mondo moderno ha pensato la conoscenza e la metafisica, condizionando tutte le scienze. Il compito dello studioso non può più essere quello di determinare, tramite esattezza e rigore, l'oggetto del suo studio. L'oggetto è indeterminabile, ricorda Colli, perché si tratta, come messo in luce da Heidegger, di una rappresentazione utilizzata dal soggetto per auto-fondare le proprie possibilità conoscitive, cosicché l'ente che il soggetto conosce è in funzione propria e non indica la sua vera natura<sup>24</sup>.

Il procedimento platonico, ripreso in vario modo nel corso del Novecento, ci offre degli strumenti conoscitivi atti al superamento del dualismo soggetto-oggetto. Le scienze moderne costruiscono la propria autonomia sull'individuazione di un proprio oggetto di ricerca, selezionando una parte della totalità per farne il proprio ambito specifico, ma così facendo mantengono la totalità come sfondo di ogni scelta e quindi convivono con un orizzonte di cui soggetto e oggetto sono parte allo stesso titolo<sup>25</sup>. A proposito di questa inconsapevolezza, Heidegger nota che «il radicarsi delle scienze nel loro fondamento essenziale si è inaridito ed estinto»<sup>26</sup>, ora il fondamento è nel rinvio delle scienze all'ente «per farne l'oggetto di un'indagine»<sup>27</sup>. In realtà ogni domanda posta da una regione specifica del sapere (come può essere la geopolitica) coinvolge la totalità del sapere, dunque anche chi pone la domanda è coinvolto nella domanda: «Ogni domanda [...] può poi essere posta solo in modo che colui che la pone – in quanto tale – è coinvolto nella domanda, cioè posto in questione»<sup>28</sup>. Qui Heidegger parla della metafisica, ma appartenendo ogni sapere al pensiero possiamo inferire che non vi sia distinzione su metafisica e geopolitica nella misura in cui entrambe fanno riferimento al pensiero. Nell'affermazione di Heidegger ciò «che è posto in questione» non è solo la domanda dell'uomo ma l'uomo stesso, tanto che il sapere che domanda prende qui le vesti della prova e di una prospettiva etica, che coinvolge tanto il soggetto che l'oggetto.

Alla geopolitica si presenta il compito proprio a ogni scienza, ossia ripensare il “proprio oggetto” e scegliere quale strada seguire nello sguardo sull'ente; quella della scienza moderna, che calcola tutto e reifica l'essenza dell'ente senza distinguerla dalla materialità dell'ente, oppure la via della forma visibile. La geopolitica non si è mai posta il problema del proprio rapporto con l'ente, e questa dimenticanza, che caratterizza la scienza

moderna, non permette alla geopolitica di uscire dal pensiero calcolante<sup>29</sup>. Per sfuggire alla gabbia dell'essentialismo la geopolitica non potrà più definire l'ente secondo gli schemi del pensiero moderno, che riducono l'essenza dell'ente a ente e ne permettono la disponibilità per l'uomo: «Il pensiero dell'essere non cerca nell'ente alcun appoggio. Il pensiero essenziale fa attenzione ai lenti segnali di ciò che sfugge a ogni calcolo [...]»<sup>30</sup>.

Una prospettiva organica non può accontentarsi dell'analisi dell'intenzionalità umana ma cercare una visione più ampia, dove prendano corpo tutti gli aspetti della realtà e l'ente torni a esprimersi come presenza. Forma e sostanza, soggetto e oggetto, natura e cultura, etica e politica sono gli opposti che ogni sapere deve cercare di rimuovere nel proprio ambito, anche quello che si occupa, tra le altre cose, delle relazioni tra attori politici<sup>31</sup>. Tanto più la geopolitica considererà la realtà come totalità, tanto più sarà un sapere utile alla città. La totalità porta a indagare l'azione degli attori geopolitici non solo con riferimento alla razionalità dell'agente ma anche con riguardo a ciò che dell'azione non è prevedibile, quindi a valorizzare l'azione come strumento di analisi induttivo per comportamenti e politiche che non possono essere compresi con la sola volontà razionale dell'attore. Lo scarto tra ciò che l'attore crede di fare e quello che effettivamente fa è dato dalla scarsa capacità dell'uomo di comprendere le sue stesse azioni, che pur vissute profondamente, generalmente non sono capite. Per coprire lo iato non è sufficiente neanche studiare le sole influenze esterne, piuttosto, è necessario illuminare il modello che ispira l'azione. La geopolitica potrà di nuovo dare risposte convincenti sul mondo solo interrogandosi sulla complessità del pensiero e la natura non razionale dell'azione dell'uomo, tornando al Parmenide di «ogni agire è un pensare».

#### GIUDIZIO CRITICO E NON CRITICA DEL GIUDIZIO

La riflessione geopolitica, a differenza della sua tradizione classica, non può ignorare la crisi della ragione moderna ma prenderne atto e trovare i dovuti correttivi. Solo una convinta risposta darà alla geopolitica la credibilità scientifica che ancora le manca, anche se in modo del tutto diverso da quanto previsto dal metodo galileiano-cartesiano. L'approccio oggi dominante in ambito geografico e geopolitico, il postmoderno, è pervasivo proprio perché risponde alla crisi della ragione. Il contingentismo e il postmoderno tuttavia non fanno altro che confermare e potenziare la strada già scelta dal positivismo nella critica dell'*epistème*, ossia la sfera del giudizio, che ora trascina con sé anche la ragione<sup>32</sup>. Secondo i postmoderni è illusorio che gli enunciati razionali possano stabilirsi travalicando la validità del contesto, anzi ogni giudizio dipende dalla situazione che abitiamo e quindi è frutto di una serie di coincidenze irripetibili.

Ne consegue il rifiuto di ogni pretesa della ragione, e del potere, di cercare una legittimazione al di fuori del proprio contesto specifico. Il postmoderno è la metafisica della crisi, oltrepassabile solo separando il recupero del giudizio dai limiti della razionalità, dato che la facoltà di giudicare non è limitata agli strumenti della ragione moderna e quindi la crisi della seconda non deve coinvolgere necessariamente la prima.

Nell'epoca moderna il giudizio si è trasformato, secondo un processo lento ma costante, in opinione. Il trionfo delle scienze nel XIX secolo ha rappresentato il momento del travaso, dall'ambito speculativo a quello sociale e politico, del nuovo concetto di verità. Il giudizio sulle cose, inteso come domanda sul perché, sul fine e sul senso della totalità dell'ente, è stato estromesso nel campo dell'opinione, cioè dell'emozione e della fede, oggetto di punti di vista che il pensiero non sarebbe più in grado di discernere in migliori e peggiori<sup>33</sup>. La *stimmung* propria a questo processo secolare che data (almeno) da Immanuel Kant al postmoderno è la "sfiducia", innanzitutto nella capacità dell'uomo di essere artefice di giustizia e quindi capace di giudicare secondo un criterio di verità.

Alla sfiducia nel giudizio rispose Martin Heidegger, con una proposta capace di saldare le molteplici esigenze dell'uomo. A differenza di Husserl, Heidegger non ritiene che la filosofia sorga da un'intellezione, bensì da uno stato d'animo<sup>34</sup>, tornando così al Simposio platonico e alla lezione socratica sul legame di eros e sapere<sup>35</sup>. Le emozioni, gli stati d'animo, consentono a ogni uomo di venire toccato dalle domande di senso, dato che la questione dell'essere chiama in causa l'uomo e non il filosofo di professione. La risposta non dovrà riguardare allora solo la ragione ma coinvolgere le emozioni, placando quel turbamento che è la stessa origine del pensiero<sup>36</sup>. Ma solo ciò che è giusto placa il senso di smarrimento dell'uomo. Così come in Avicenna, la filosofia diventa *farmakon* in grado di curare l'uomo posto di fronte all'abisso<sup>37</sup>. La filosofia si riscopre così pratica esistenziale, stile di vita per l'uomo soddisfatto e in questo senso si accompagna alla geopolitica in quanto entrambe forme del sapere che si rivolgono all'uomo nel suo complesso.

La nuova unità di ragione ed emozione dona al sapere una veste esistenziale, che comporta, come la vita di ciascuno testimonia, la necessità della scelta. Anassimandro sosteneva che per vivere occorre pagare il prezzo della scelta<sup>38</sup>. Tra opzioni differenti, rese drammatiche dalle prospettive etiche implicite in ognuna di esse, solo il giudizio potrà districare quella migliore. L'esclusione del giudizio è possibile solo quando scorporiamo la vita pratica da quella teoretica e rendiamo la teoria come qualcosa che non riguarda la vita, ma la verità in sé. Senza il bisogno di operare scelte buone, l'azione umana diventa preda del sentimento o della ragione strumentale, che adopera oggetti ma non si interroga su di essi o sul fine etico del loro utilizzo<sup>39</sup>. L'uomo postmoderno dispera di

poter discernere la scelta migliore e quindi riduce il suo sapere a un semplice abbellimento letterario, inutile alla vita nel senso di non dare vera soddisfazione, di non offrirsi come cura. In definitiva, il decostruzionismo rifiuta il pensiero e si priva al tempo stesso della possibilità di superare la razionalità. Per il primo rispetto, il pensiero non può disgiungersi dal giudizio, quando invece i decostruzionisti definiscono la ragione giudicante alla stessa stregua della razionalità moderna, per poi rigettare entrambe. D'altro canto, il rigetto del giudizio priva anche della facoltà assertiva necessaria per superare la razionalità, che viene solo avversata dalla sponda opposta dell'irrazionalismo. L'obiezione al postmodernismo deve partire dalla denuncia della sua radice moderna, separatrice di teoria e prassi, ragione e sentimento, per poi passare per la riscoperta del giudizio come facoltà naturale dell'uomo.

Dare nome alle cose, curare il dolore, stabilire il bello e il brutto, il meglio e il peggio, sono attributi della giustizia. Non c'è vera dimensione pratica per il pensiero se non giudica su tutto quello che chiama in causa l'uomo e il senso della sua esistenza. Alla vita è necessaria la scelta, ma solo il giudizio saprà farci discernere quale ci appartiene e soprattutto soddisfa di più. Data l'inevitabilità della scelta e del dolore che ne consegue, anche la giustizia diventa inevitabile per curare il dolore e l'angoscia. Quindi, al di là di qualunque svolta postmoderna, la giustizia è naturale quanto la vita. E solo a partire dal cuore palpitante della vita c'è ancora possibilità per il pensiero.

## NOTE

- 1 Vd. Yves Lacoste, 2008, *Géopolitique: la longue histoire d'aujourd'hui*, Larousse, Parigi e dello stesso autore, pubblicato in quattro puntate, *Che cos'è la geopolitica?*, in *Limes*, 4, 1993 e nei primi tre volumi del 1994. Per non appesantire il testo, si è scelto di concludere i riferimenti bibliografici all'interno delle note e quindi di non compilare la bibliografia.
- 2 La geopolitica prese il nome di *Critical geopolitics* perché si riferiva alla critica culturale diffusasi nel mondo occidentale a partire dagli anni Settanta e Ottanta a seguito degli insegnamenti di Michel Foucault, Jacques Derrida e Roland Barthes in Francia e del postmodernismo di stampo americano. Il testo guida del movimento è sicuramente Gearóid Ó Tuathail, 1996, *Critical geopolitics: the politics of writing global space*, University of Minnesota press, Minneapolis, a cui sono seguiti altri importanti lavori, come Gearóid Ó Tuathail, Simon Dalby e Paul Routledge (a cura di), 1998, *Rethinking Geopolitics*, Routledge, Londra; Klaus Dodds, 2007, *Geopolitics, a very short introduction*, Oxford University Press, Oxford e John Agnew, 2003, *Geopolitics: re-visioning world politics*, Routledge, Londra.
- 3 I principali contributi di Gianfranco Lizza sono sia manualistici (*Territorio e potere*, UTET, Torino, 1995; *Geopolitica. Itinerari del potere*, UTET, Torino, 2001; *Geopolitica*

*delle prossime sfide* (a cura di), UTET, Torino, 2011) sia specialistici (*Scenari geopolitici*, UTET, Torino, 2009).

- 4 Il senso comune, tanto sui media che nel parlare quotidiano, considera la geopolitica come un *vademecum* per comprendere le relazioni internazionali e sistematizzare un elenco di fatti politici legati alla volontà di potenza di questo o quell'attore. In Italia, ma non solo, la geopolitica popolare limita la propria ricerca metodologica a un indirizzo volutamente realista. Il realismo è una chiave interpretativa dei fatti politici alquanto problematica, a cominciare da come definisce la realtà. Qualunque ideologia o dottrina sostiene di conoscere la realtà così come essa è, ma il realismo, a differenza delle altre, la limita all'osservazione delle volontà degli attori in gioco di guadagnare sempre maggiore potenza, operando una discutibile equivalenza tra realtà e politica di potenza. Su *Limes* e la geopolitica italiana negli anni Novanta si veda Elisabetta Brighi e Fabio Petito, *The Renaissance of Geopolitics in Post-1989 Italy*, in *Geopolitics*, 16:4, 2011, pp. 819-845 e David Atkinson, *Geopolitical imaginations in modern Italy*, in David Atkinson e Klaus Dodds (a cura di), *Geopolitical traditions: a century of geopolitical thought*, Routledge, Londra e New York, 2000, pp. 93-118.
- 5 Ci sono eccezioni lodevoli, come la monografia di Mario Losano, 2011, *La geopolitica del Novecento. Dai Grandi Spazi delle dittature alla decolonizzazione*, Bruno Mondadori, Milano. Il limite di Losano è associare geopolitica e dittatura in un connubio che esclude dall'analisi la geopolitica anglosassone e il suo legame con la politica inglese e americana dell'epoca. Più completa nella rassegna dei casi l'indagine di Klaus Dodds e David Atkinson, che però risente negativamente del paradigma critico, assunto metodologico di base: si narrano le tradizioni geopolitiche e non la tradizione geopolitica, in un quadro sfaccettato e molteplice da cui è difficile uscire con un'idea complessiva sul perché la geopolitica si sviluppi così rapidamente in Europa e con quali caratteristiche proprie. Cfr. David Atkinson e Klaus Dodds (a cura di), op. cit. La storiografia geopolitica annovera altre opere di sicuro interesse, che segnaliamo anche se limitate al caso tedesco: Rainer Sprengel, 1996, *Kritik der Geopolitik: Ein Deutscher Diskurs*, Akademie Verlag, Berlino; Michel Korinman, 1990, *Quand l'Allemagne pensait le monde: Grandeur et décadence d'une géopolitique*, Fayard, Parigi; David H. Murphy, 1997, *The heroic earth: geopolitical thought in Weimar Germany, 1918-1933*, Kent State University Press. In italiano si ricorda il recente Emidio Diodato, 2010, *Il paradigma geopolitico*, Meltemi, Roma.
- 6 Vd. Paul Claval, 1993, *L'evoluzione storica della geografia umana*, Franco Angeli, Milano; Paul Claval, 1996, *Geopolitica e geostrategia: pensiero politico, spazio, territorio*, Zanichelli, Bologna.
- 7 Vd. Lucien Febvre, 1980, *La terra e l'evoluzione umana: introduzione geografica alla storia*, prefazione di F. Farinelli, Einaudi, Torino. L'edizione originale in francese è del 1922, quindi pochi anni successiva alla scomparsa di Ratzel.
- 8 Vd. James M. Hunter, 1983, *Friedrich Ratzel's political geography*, University America Press, Lanham, pp. 302-326.
- 9 Vd. Franco Farinelli, 1992, *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Scandicci, pp. 139-144 e 221-227. La lettura di Farinelli riprende una delle chiavi interpretative care alla geografia post-moderna, ossia la problematizzazione del rapporto tra politica e scienza e come la seconda risulti funzionale a una certa forma di organizzazione politica e sociale; prendono così corpo terminologie come "geografia dello stato" e "geografia di stato". Il passaggio dall'una all'altra dipese per Farinelli da una perdita di sensibilità politica e scientifica da parte

- dei “possibilisti” francesi, sintetizzabile nell’inconsapevolezza del fondamento politico di ogni conoscere.
- 10 Un altro caso di “mito” che pesa sullo sviluppo della geografia politica è proprio quello del determinismo in Ratzel, oppure in geopolitica il legame tra Karl Haushofer e il nazismo.
  - 11 Si veda ad esempio Geoffrey J. Martin, 2005, *All possible worlds: a history of geographical ideas*, Oxford University Press, Oxford; Arild Holt-Jensen, 1988, *Geography. History and concepts*, Paul Chapman, Londra.
  - 12 Edward Mead Earle, Gordon Alexander Craig, Felix Gilbert (a cura di), 1943, *Makers of Modern Strategy: Military Thought from Machiavelli to Hitler*, Princeton University Press, Princeton; Hans W. Weigert, 1942, *Generals and geographers: the Twilight of Geopolitics*, Oxford University Press, New York; Richard Strausz-Hupé, 1942, *Geopolitics: The Struggle for peace and Power*, Putnam, New York; Andrew Gyorgy, 1944, *Geopolitics: The New German Science*, University of California Press, Berkeley; Andreas Dorpalen, 1942, *The World of General Haushofer: geopolitics in action*, Farrar & Rinehart, New York; Isaiah Bowman, 1942, *Geography vs Geopolitics*, in *The Geographical Review*, 32:4, pp. 646-658; Isaiah Bowman, 1942, *Political geography of power*, in *The Geographical Review*, 32:2, pp. 349-352. Per una sintesi ragionata della copiosa pubblicistica anglosassone prodotta durante la seconda guerra mondiale sulla *geopolitik* si veda Marco Antonsich, 1995, *De la geopolitik a la géopolitique: Transformation idéologique d'une doctrine de puissance*, Institut de Stratégie Comparée, <http://tinyurl.com/comf4dj>.
  - 13 Per un approccio complessivo al paradigma postmoderno si veda Claudio Minca (a cura di), 2001, *Introduzione alla geografia postmoderna*, CEDAM, Padova; per la geopolitica critica si rimanda al testo già citato di Gearóid Ó Tuathail, 1996, op. cit.. Un'interessante critica alla “prassi” e all'ideologia del movimento venne da parte di un geografo marxista del calibro di David Harvey, 1989, *The condition of postmodernity: an enquiry into the origins of cultural change*, Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *La crisi della modernità*, a cura di Maurizio Viezzi, 2002, Net, Milano).
  - 14 Nel mondo anglosassone l'approccio realista ha prodotto una visione della storia della geopolitica alternativa al postmoderno, ma si trova in seria difficoltà di fronte agli strumenti teorici del decostruzionismo. Si tratta del filone che si concentra sulla capacità della geopolitica di descrivere i meccanismi “reali” della potenza politica, intesa semplicemente come frutto di una strategia. Il pensiero classico viene quindi discusso sulla base della sua attendibilità scientifica piuttosto che sul contesto politico e sociale in cui si è sviluppato, limitando oltretutto l'analisi al potere strategico e alla politica di potenza. Si veda Geoffrey Parker, 1998, *Geopolitics. Past, Present and Future*, Pinter, Londra e Washington; Colin Gray e Geoffrey Sloan, 1999, *Geopolitics, Geography and Strategy*, Frank Cass, Londra; Patrick O'Sullivan, 1986, *Geopolitics*, Croom, Helm, Londra; Ciro E. Zoppo e Charles Zorgbibe (a cura di), 1985, *On geopolitics: classical and nuclear*, NATO ASI, Dordrecht; Pierre Marie Gallois, 1990, *Géopolitique. Les voies de la puissance*, Plon, Parigi.
  - 15 Per una presentazione dello storicismo ottocentesco si veda Fulvio Tessitore, 1999, *Introduzione allo storicismo*, Laterza, Roma.
  - 16 Le concezioni gnoseologiche ed epistemologiche di Foucault sono al centro del contributo maggiormente teoretico del francese: Michel Foucault, 2005, *L'archeologia del sapere*, BUR, Milano.
  - 17 Il postmoderno nasce come critica ad ogni pretesa dell'ontologia di porsi come visione esclusiva della realtà. Ne deriva una preferenza per l'alternativo e il molteplice, esperiti

come confronto tra possibilità diverse; per discutere i limiti di questa prospettiva soccorre Heidegger: «Il raffronto sincretistico di tutto con tutto e la tipizzazione non danno di per sé la conoscenza genuina dell'essenziale [...] l'ordinamento delle concezioni del mondo richiede un'idea esplicita del mondo in generale», vd. Martin Heidegger, 2005, *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano, p.72.

- 18 Le prime riflessioni critiche nei confronti dello storicismo si debbono a Friedrich Nietzsche, che avversava lo spirito museale che si era diffuso in Europa a partire da Johann Joachim Winckelmann generando un tipo di uomo passivo, incapace di agire sulla storia perché ormai solo dedito al suo studio. La storia è utile nella misura in cui accresce la vita e inutile se intesa come istruzione. Vd. Friedrich Nietzsche, 1998, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano. Anche un grande interprete di Nietzsche come Heidegger espresse molteplici volte le sue riserve nei confronti della storia intesa come scienza: «La storiografia concepisce la storia come un oggetto in cui si verifica un accadere, che nello stesso tempo, nella sua mutabilità, trascorre e passa». Martin Heidegger, 1976, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, p. 30. Alla mutabilità dell'accadere Heidegger contrappone il «presente della storia» (ibidem), dove ciò che domina un'epoca proviene da un passato di cui non si è consapevoli e che pure condiziona lo svolgersi della contemporaneità.
- 19 L'inizio della geopolitica critica fu la pubblicazione di un articolo su Mackinder da parte di Ó Tuathail nel 1991 su *Political Geography*, vd. Gearóid Ó Tuathail, *Putting Mackinder in his place*, in *Political Geography*, 11:1, 1992, pp. 100-118.
- 20 Un confronto attivo col passato è anche la base delle riflessioni di Gian Franco Lami e Giuseppe Casale in *Qui ed ora* (2011, Il Cerchio, Rimini). Casale ci aiuta a comprendere perché il presente equivale al passato, a cominciare dalle parole chiave «totalità», «che nulla esclude da sé», e «continuità», «tra tutti gli elementi di cui la realtà (...) si compone» (p. 188). La coappartenenza di mondo, tempo e coscienza rende la realtà indistinguibile in un prima o un dopo, in un Nord o Sud, quanto piuttosto in un meglio e un peggio. Il carattere episodico dell'esistenza parifica tutti gli enti tra loro, indipendentemente dal tempo e dal luogo occupato, cosicché la diversità di un ente dall'altro dovrà essere qualitativa, relativa allo sforzo esistenziale di ciascuno. La qualità è data per l'uomo dalla capacità di incarnare la totalità e di offrirsi come esempio di un ordine in grado di armonizzare ogni cosa. Gli esempi diventano poi paragonabili tra loro perché in rapporto continuativo e privilegiato con la totalità, di cui sono un tentativo di esprimere l'armonia. Dal tempo della storia si passa così al tempo della coscienza, che non si conta sull'estensione degli anni ma sugli esempi "buoni". Se ne può concludere, con Eric Voegelin, che l'uomo va in cerca di ordine e non di descrizioni enciclopediche.
- 21 Qui si coglie il centro della domanda su che cos'è la geopolitica, che ancora viene posta da Lacoste, anche se all'oscuro della sua portata. La domanda su che cosa una certa cosa è riguarda l'essenza della cosa. A differenza di quanto pensano i decostruzionisti l'essenza non può risolversi nella molteplicità ma nell'unità; infatti: «Quando cerchiamo l'essenza dell'albero non possiamo non accorgerci che ciò che governa ogni albero in quanto albero non è a sua volta un albero che si possa incontrare tra gli altri alberi come uno di essi», vd. Martin Heidegger, 1976, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, p. 5. Si potrebbe ribattere che un albero è diverso dalla geopolitica almeno quanto un ente materiale lo è da un concetto. Eppure, proprio Heidegger ci ha insegnato a comprendere la realtà nella temporalità, che accomuna tanto le essenze che le forme, rompendo quindi la tradizionale distinzione tra l'in-temporalità dei concetti e la transitorietà degli enti naturali. Vd. Martin Heidegger, 2005, *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano,

- pp. 30-33. Il tempo non è accadere storico né tantomeno situazione, ma orizzonte della comprensione dell'essere: il modo in cui l'uomo comprende l'essere determina la propria storia. L'essere è la dimensione dell'unità, che pone sul cammino per una visione più ampia dell'uomo e del suo mondo, a cominciare dall'unione di forma ed essenza.
- 22 Il concetto di angoscia è fondamentale nella riflessione di Heidegger a partire da *Essere e tempo* fino a che *Cos'è metafisica?*. Vd. Martin Heidegger, 2005, *Essere e Tempo*, a cura di Franco Volpi sulla versione di Pietro Chioldi, Longanesi, Milano. Vd. Antonio R. Damasio, 2009, *L'errore di Cartesio: emozione, ragione, cervello umano*, Adelphi, Milano.
- 23 L'opera di Giorgio Colli, studioso del pensiero antico, ha tra le sue valenze quella di denunciare "l'ingenuità" dei moderni rispetto agli antichi, che pensano il *logos* come ragione che asserisce piuttosto che come discorso che allude. L'errore dei moderni è di considerare il *logos* come un'equivalenza perfetta delle idee o degli oggetti. Vd. Giorgio Colli, 1996, *Filosofia dell'espressione*, Adelphi, Milano, pp. 183-184. L'uomo e le sue possibilità conoscitive si costituiscono sulla base dell'heideggeriana *stimmung*, lo stato d'animo, appunto perché la ragione si limita ad alludere, dunque non riesce a definire del tutto l'uomo. Se ne può concludere con Colli che: «Se nel suo complesso la ragione consiste in un pensare certi oggetti [...] e nel dirli, allora ciò che viene espresso da questo pensare certi oggetti e questo dire senza dubbio non è ragione. La ragione nacque invero come alcunché di complementare, la cui giustificazione stava in qualcosa di nascosto, fuori di essa, che non poteva essere restituito, ma soltanto accennato [...]», *ibidem*.
- 24 Vd. Giorgio Colli, 1996, *Filosofia dell'espressione*, Adelphi, Milano, pp. 5-10. Soggetto e oggetto sono termini complementari. In particolare, il soggetto è quanto mai sfuggente, dato che ogni conoscenza di un oggetto avviene da parte di un soggetto che però a sua volta potrà essere visto come oggetto da parte di un altro soggetto: il soggetto risulta quindi indeterminabile in quanto la prospettiva del conoscere, su cui si fonda il soggettivismo, non ha una fonte certa. Considerare il processo conoscitivo come rapporto tra soggetto ed oggetto equivarrebbe quindi a sottoporsi al criterio della situazione, facendo perdere di stabilità al conoscere, che diventerebbe alla lettera in-sostanziale. L'inafferrabilità del soggetto porta a dire che la conoscenza si riferisce innanzitutto all'"oggetto", ossia si può parlare di un soggetto solo quando si relaziona a un "oggetto", quindi una conoscenza come "punto di vista" è impossibile.
- 25 L'uomo vive nella ricerca grazie alla domanda sul "perché", che sorge dallo stupore e permette di fondare i principi e le categorie. Lo stupore è il sentimento di estraneità dell'uomo rispetto all'ente, che spinge a superarlo per poi ritornarvi e comprenderlo. Questo originario sentimento di estraneità, l'angoscia, prova che l'ente è basato su qualcosa che gli è estraneo, ossia che non è un ente: «Noi non possiamo affatto trasferirci nella metafisica perché, in quanto esistiamo, siamo già da sempre in essa», Vd. Martin Heidegger, 2001, *Che cos'è metafisica?*, Adelphi, Milano, p. 66.
- 26 *Ibidem*, p. 38.
- 27 *Ibidem*, p. 39.
- 28 *Ibidem*, p. 37-38.
- 29 Nel pensiero heideggeriano la metafisica genera le possibilità conoscitive all'interno delle quali si muove la scienza moderna. Per accostarsi a questo filone, che contraddistingue tutto l'itinerario del pensatore tedesco, si veda Martin Heidegger, 1968, *Sentieri Interrotti*, a cura di Pietro Chioldi, La Nuova Italia, Firenze, pp. 71-102.
- 30 Vd. Martin Heidegger, 2001, *Che cos'è metafisica?*, Adelphi, Milano, p. 84.

- 31 In questo senso si veda il recente sforzo di un nutrito gruppo di intellettuali, teso a recuperare il valore compatto dell'esperienza e dell'esistenza: AA.VV., 2011, *Per una Nuova Oggettività*, Heliopolis, Pesaro.
- 32 Vd. Emanuele Severino, 2005, *La filosofia dai greci al nostro tempo* (III), BUR, Milano, pp. 121-153. Severino si sofferma solo sul positivismo e i suoi esponenti storici, in un percorso di filosofia della storia in cui il tema dominante è la critica dell'*epistémè* e il suo tramonto la forma del rimedio di fronte al nulla. Il positivismo e il neopositivismo di Rudolf Carnap prendono le sembianze di forme intermedie di questo tragitto, in cui l'eliminazione della causa finale non significa ancora l'abbandono della ricerca dell'universale, perseguita nella causa efficiente.
- 33 Negli ultimi venti anni Caterina Resta e Luisa Bonesio hanno sviluppato un filone di riflessione denominato geofilosofia. La felice combinazione della geofilosofia con la geopolitica consente di riscoprire un mondo più ricco, dove ogni azione prende senso perché situata in un luogo specifico, quindi a contatto con culture e sistemi di senso che la rendono frutto di una tradizione e non solo di scelte convenzionali. Il luogo è esperito come la situazione irripetibile dove certi caratteri si incontrano più che come un modo per aprirsi al mondo e al cosmo nella sua totalità. Se la globalizzazione unifica all'insegna della tecno-scienza la geofilosofia permette di ripensare i luoghi nella loro singolarità. Uno dei nodi della riflessione geofilosofica è il problema della misura, che ha un ricasco analitico importante nell'osservazione della s-misuratezza della condizione in cui versa l'Occidente. La mancanza di misura riguarda il rapporto dell'uomo con la natura, kantianamente intesa come ciò che è altro dall'uomo. Vd. Luisa Bonesio, 2007, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia; Caterina Resta, 1996, *Il luogo e le vie: geografie del pensiero in Martin Heidegger*, Franco Angeli, Milano. Il paesaggio di cui parla la Bonesio si sposa con le immagini evocate dalla Resta a tal punto da poter dire che ogni luogo è un'isola. È il carattere irriducibile e in-traducibile di ogni luogo, creatosi nella stratificazione storica e culturale, a rendere necessaria l'ospitalità e un costante lavoro di traduzione, senza il quale non ci sarebbe scambio tra gli uomini. Salvaguardare il luogo assume il senso di un'operazione politica, perché le identità che si formano come isole, cioè come luoghi "stabili", permettono un confronto positivo tra identità e differenza, senza sopraffazione di una sull'altra. Senza il luogo l'identità umana perderebbe concretezza e guadagnerebbe in astrattezza, rendendo le identità come idee, quindi meno permeabili allo scambio. La singolarità del luogo rappresenta la giusta misura dell'uomo concreto, che sa ospitare in quanto legato a una dimensione limitata, ma al tempo stesso irripetibile.
- 34 Questo è uno dei temi portanti dell'introduzione di Franco Volpi all'edizione italiana di *Che cos'è metafisica?* di Martin Heidegger (op. cit.), in cui si superano le perplessità di Gianni Vattimo sul valore pratico e politico del pensiero del grande tedesco, ponendo al centro dell'attenzione la vita dell'uomo come possibilità piuttosto che ipotetica rassegnazione attribuibile alla questione del destino dell'essere. Si approfondisca il dibattito nell'introduzione di Gianni Vattimo a Martin Heidegger, 1976, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, pp. V-XVIII.
- 35 Vd. Platone, 2007, *Il Simposio*, a cura di Giorgio Colli, Adelphi, Milano.
- 36 Vd. Franco Volpi, in Martin Heidegger, 2001, *Che cos'è metafisica?*, Adelphi, Milano, p. 18-19.
- 37 Per un'introduzione al pensiero di Avicenna che lo avvicini al mondo arabo piuttosto che a quello latino si veda Seyyed Hossein Nasr, 1964, *Three Muslim sages: Avicenna, Suhrawardi, Ibn' Arabi*, Harvard University Press, Cambridge; l'opera di Nasr ha soprattutto il merito di mettere in contatto con l'aspetto "esistenziale" del pensiero di

Avicenna, allontanandolo dalle ricostruzioni astratte che ne sono state date in Occidente. La medicina e il corpo umano assumono così non solo il senso di grandiosi simboli per il cosmo e la città, ma coinvolgono l'individuo e le malattie del suo animo, per le quali sarà il *farmakon* della filosofia a presentarsi come rimedio.

- 38 Si fa riferimento all'unico frammento che ci è pervenuto del grande cittadino di Mileto, dove lo stare al mondo in quanto enti separati è vissuto come "colpa" rispetto all'unità del tutto. Sull'argomento si veda Giorgio Colli, 1988, *La sapienza greca* (II), Adelphi, Milano, che ha trattato con esaustività la nascita della filosofia in Grecia, dai riti sacri ai cosiddetti filosofi presocratici.
- 39 Coloro che speculano separando la teoria dall'azione possono poi arrivare ad agire tramite la teoria, ma il legame così creato tra teoria e azione sarà del tutto contingente, non giustificato da un'esigenza pratica. Da questa contingenza, tipica dell'idealismo, sarà un passo cedere al positivismo e al suo rifiuto del giudizio, appunto perché il giudizio sarà diventato inutile alla vita pratica: «[...] il bisogno di metafisica precede quindi la descrizione logico-scientifica dell'ente, ed è una possibilità radicata nella struttura stessa dell'esserci», Martin Heidegger, 2001, *Che cos'è metafisica?*, Adelphi, Milano, p. 19.

